

LA LOGICA DELLE ARMI (da *volerelaluna.it* e da *il manifesto*)

Marco Revelli
volerelaluna.it

7 marzo 2022

Il virus della guerra – L'antidoto della memoria

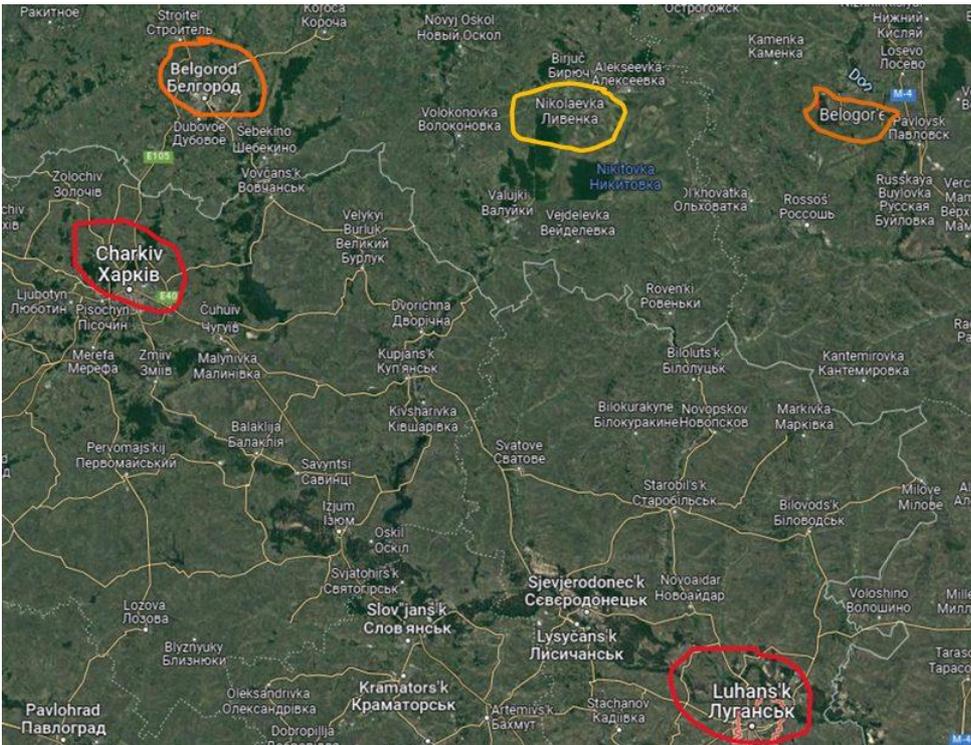


La tragica ritirata degli alpini

Il 24 febbraio, quando tutto è incominciato, per un gesto quasi automatico, mi sono trovato tra le mani *Mai tardi*, il diario di guerra di mio padre con le pagine tragiche della ritirata di Russia. Forse perché quella fuga a ritroso nel tempo, in un lontano orrore conservato nella memoria familiare mi aiutava a metabolizzare quest'altro orrore contemporaneo affidato al racconto pubblico. O, più probabilmente, perché quella rilettura mi aiutava a meglio capire la doppia angoscia che mi veniva dalla sovrapposizione di quelle due temporalità coesistenti nello stesso territorio. Giocava, in quel grumo emotivo, la coincidenza cronologica: il 24 febbraio (del 1943) è segnato nel diario come quello dell'arrivo nel villaggio di Verkievka, finalmente fuori dalla "sacca" chiusa dai russi sull'Armata italiana, quando il giovane tenente degli alpini diventato di colpo "vecchio" incominciò a raccogliere i brandelli della propria vita per rielaborare il suo pensiero sulla guerra, e non solo. Ma soprattutto mi colpiva la coincidenza geografica: tutte le fasi di quella guerra maledetta di allora si sono svolte, dall'inizio alla fine, esattamente nelle stesse terre di quest'altra, *di oggi*.

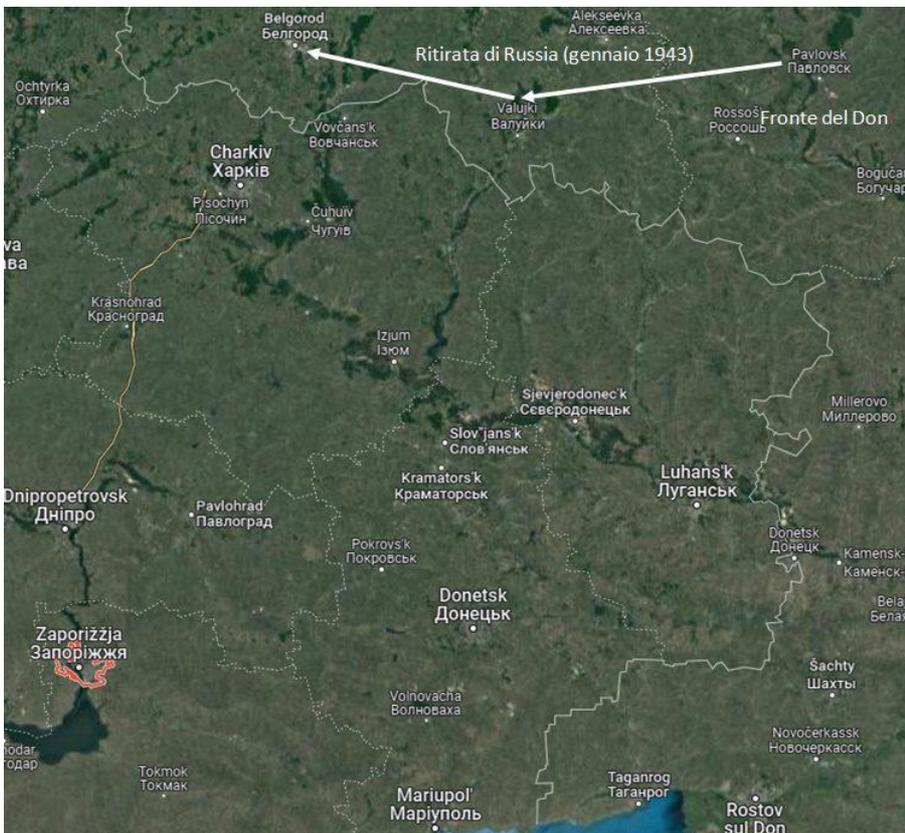
Gorlovka, la stazione d'arrivo dove il 2 agosto (del '42) il battaglione Tirano fu sbarcato dalla tradotta e da dove sarebbe incominciata la marcia a piedi verso il Don, si trova ad appena una novantina di chilometri a nord-ovest di Luhansk, la capitale dell'autoproclamata repubblica russofona del Donbass. Per raggiungerla il lungo treno militare aveva attraversato la Polonia, nelle cui stazioni era ben visibile la presenza dei deportati ebrei, aveva toccato Minsk – con lo spettacolo lugubre dei grandi cimiteri di guerra -, Gomel con le sue rovine fumanti, aveva sfiorato Charkiv (con le zone limitrofe controllate dagli alleati ungheresi di cui "si dice che siano truppe specializzate e terribili, che impicchino i partigiani [*russi*] con particolare arte e crudeltà") prima di percorrere l'ultimo breve tratto di ferrovia. Appena un centinaio di chilometri più a sud

si vede, sulla carta (uso *google earth*), Mariupol. A metà strada, più sulla sinistra, c'è l'oblast di Zaporiz'zja, oggi terreno di scontro per il controllo della micidiale centrale nucleare.



Belgorod, d'altra parte, dove all'inizio di febbraio (del '43) finì la prima parte della ritirata, quella più feroce e terribile, e i sopravvissuti misurarono tutta la portata del disastro ("siamo a pezzi, malati, più o meno congelati, catarrosi, con diarrea senza fine, con negli occhi le visioni orrende del nostro calvario"), sta ad appena una sessantina di chilometri a nord-est di Charkiv. Mentre Belgor'je, all'altro capo della lunga marcia, 330

chilometri più a est, sulle sponde del Don, dove era attestata la Divisione Tridentina, è già in territorio russo. E Vorosilovgrad, dove aveva sede l'ospedale-bordello simbolo della corruzione delle retrovie e il grande cimitero militare in cui erano seppelliti centinaia e centinaia di soldati italiani morti ancor prima che la grande tragedia si compisse, non è altro (ancora una volta) che l'attuale Luhans'k, prima che con la fine del "culto della personalità" le fosse cambiato nome.



Lì il sottotenente Revelli, ricoverato per una brutta ferita rimediata il 25 settembre in un'azione di pattuglia sul Don, aveva incominciato a capire qualcosa del Paese che l'aveva mandato a uccidere o a morire, con lo spettacolo della corruzione, le ruberie da parte degli imboscati, il menefreghismo e il cinismo dei privilegiati a spese dei poveri cristi in prima linea, tanto da chiedere anzitempo di ritornare al suo caposaldo dove si rischiava ma non ci si vergognava. Così come quattro mesi più tardi, il 25 gennaio, poco più a nord, nella piana tra Nikitovka e Nikolaevka, nella "notte dei pazzi", che precedette l'ultimo sfondamento

disperato per uscire dalla sacca, nei 40 gradi sotto zero, con tutto che crollava intorno, le isbe in fiamme, i congelati abbandonati, l'immensa colonna di sbandati ormai senza guida, e gli occhi dei muli i soli a esprimere un'umanità ormai perduta dagli uomini, aveva – come scriverà e ripeterà infinite volte – “capito tutto”. Troppo tardi, ma capito cos'era il fascismo. E non solo. Quella notte, scriverà, il sottotenente degli alpini in servizio permanente effettivo Nuto Revelli, allievo scelto dell'Accademia militare di Modena, ufficiale modello considerato un “najone” per la serietà con cui interpretava il suo ruolo tanto da aver chiesto nella primavera del '42 l'invio anticipato sul fronte russo, definito dai superiori “un tedesco”, una medaglia d'argento appena conferitagli, aveva urlato a sé stesso e perché tutti sentissero “Non farò mai più l'ufficiale” di quell'esercito. Allora, dichiarerà in un'intervista molto sofferta a Laura Pariani, “ho maledetto il duce, ho maledetto il re, ho maledetto (una breve pausa) l'esercito... Ho maledetto (una pausa più lunga, come se la parola non volesse uscire dai denti) la patria”.

Era incominciata in fondo, allora, la sua “seconda vita” – morto l'alpino nasceva il partigiano che sarebbe diventato, come scriverà nella canzone dal titolo terribile, *Pietà l'è morta* -. La vita dedicata a combattere il fascismo, ma soprattutto, col fascismo che ne incarnava l'essenza, la GUERRA. Non avrebbe cessato mai di ripetermelo, tra le mura domestiche, e di ripeterlo ai tanti studenti incontrati nelle scuole, che la guerra è il male. Il male assoluto, o, forse meglio, *universale*. Ogni guerra, anche la più “giusta”, persino la guerra partigiana, che pur ebbe per lui un effetto catartico, di riscatto dei tanti morti lasciati nella steppa e dalla sensazione umiliante di sentirsi “un vinto”, persino quella – mi ripeteva – porta in sé un'ombra, ti lascia dentro cicatrici che fanno male. Perché la guerra trasforma gli uomini. Tira fuori il peggio che hanno dentro. Usava l'aggettivo “bestiale”, come antitesi dell'“umano”. Bisogna evitarla ad ogni costo, perché una volta scoppiata, il suo effetto di perversione non lo fermi più, negli altri, e anche in te stesso...

Ci ho ripensato tante volte, in questi giorni in cui la guerra sembra essersi impadronita delle menti con la velocità del fulmine. In fondo nessuno detesta tanto profondamente la guerra quanto chi l'ha conosciuta direttamente. Ne *ha visto* l'effetto devastante sui corpi e le anime. E sa la distanza che passa tra le parole e le cose, tra le retoriche e la realtà “sul campo”. Può sembrar strano, ma oggi i più prudenti nella generale chiamata alle armi e nell'evitare uno *storytelling* bellico irresponsabile – che contagia come un virus politici, intellettuali da intrattenimento e giornalisti da *talk show* –, sono proprio i militari. Quelli veri, intendo, che sono stati in “zona di operazione”, non quelli da tavolino in un qualche ufficio stampa. Il generale Fabio Mini, per esempio, che ha comandato l'interforze nel Kosovo, e che ci ammonisce saggiamente sul pericolo di “credere alla nostra stessa propaganda”, usando toni e argomenti assai meno enfatici di quelli di un Enrico Letta, tanto per fare il nome di un politico da cui ci si aspetterebbero parole di pace e non di guerra. O il generale Giorgio Battisti, presidente della Commissione Militare del Comitato Atlantico Italiano, che fin dal primo giorno ha ammonito sul fatto che in guerra “l'informazione è propaganda”, *da entrambe le parti in conflitto*, e si è sforzato di raffreddare l'immagine degli scontri in Ucraina come “guerra totale”, che come tale non ammetterebbe trattativa e quindi sia pur parziale riconoscimento delle ragioni reciproche [con lo stesso approccio anche il direttore di “Analisi Difesa” Gianandrea Gaiani].

Sono tutti molto freddi, per non dire ostili, sulla parola d'ordine che va per la maggiore delle “armi al popolo” ucraino (su cui si vedano in questo sito gli articoli critici di [Tomaso Montanari](#) e di [Domenico Gallo](#)). Un tema che mi lacera, e mi fa male – tanto più quando si accompagna al colpo basso dei riferimenti ai partigiani –, perché so che molti miei amici, e antichi compagni, in sicura buona fede, l'hanno sposata senza remore. Ma con cui sento il dovere di dissentire, non usando certamente l'argomento, mai proponibile, di “cosa ne avrebbe detto mio padre”, per la ragione che è sempre operazione indecente accreditare un ipotetico giudizio sull'attualità a chi è morto da anni. Ma dicendo quello che, sulla base del suo insegnamento, e dei criteri di giudizio che mi ha trasmesso, ho maturato oggi, a cominciare dal fastidio di pelle, prepolitico e trans-storico, per le retoriche dell'“armiamoci e partite” che mi ha trasmesso. Un'allergia, come dire? genetica, per le infatuazioni da “maggio radioso” di chi evoca politiche mortali senza prefigurarsi le vite (altrui) che quelle pratiche bruceranno (restandosene peraltro al sicuro lontano dalle concrete conseguenze delle loro parole). E qui, non da parte di tutti ma certo di tanti, di retorica ce n'è molta, e ragionamento razionale poco, forse per soffocare il senso di colpa della propria precedente ignavia e per l'attuale impotenza. Per la frustrazione di vedere un'ingiustizia compiersi, in un rapporto sproporzionato tra aggredito e aggressore. Per lo spettacolo di brutalità “putiniana” che ogni giorno irrompe dal video nelle nostre case e a cui non si riesce a immaginare una risposta adeguata. L'evocazione

delle armi, lo so bene perché in parte non ne sono immune, in queste circostanze è quasi istintiva, per tentare di saziare una fame di giustizia.

Ma credo che *anche in queste circostanze*, accanto alla weberiana “etica dei principi”, che si orienta ai valori universali (e astratti), debba praticarsi la simmetrica “etica della responsabilità” che vede le conseguenze dell’agire e si sforza di calcolarne l’adeguatezza al fine. E qui l’inadeguatezza, o peggio la contrapposizione della moltiplicazione delle armi sul terreno rispetto al fine, se questo è la pace e comunque il risparmio maggiore possibile di sofferenze e di vite umane, mi pare evidente. Intanto perché quando inizia un incendio, occorre tentare di soffocarlo sotto una coperta più che gettare benzina sul fuoco, prima che divampi in modo irreparabile. E poi perché mettere in conto una quantità di sofferenze e di lutti, anche per chi pratica forme di realismo politico che non rifiutano a priori armi e violenza, deve presupporre la possibilità di un qualche sia pur relativo successo: evitare mali peggiori in termini di sacrifici umani, accelerare la trattativa per favorire la pace successiva, stabilire un potere di dissuasione credibile verso gli invasori... E non mi pare questo il caso, in un contesto in cui la sproporzione delle forze tra la “gente di Kiev” e i tank di Putin appare disperante (perché è di questo che si tratta quando si parla di “armi al popolo”: di una sorta di sacrificio testimoniale). In questo caso armare la popolazione civile non inquadrata militarmente per spingerla alla “resistenza”, avrebbe il solo scopo di produrre un effetto identificante – noi siamo armi in pugno con voi, anche se poi sono loro e non noi a morire –, ma scarso peso strategico. O addirittura rischierebbe di produrre una sorta di “eterogenesi dei fini”, facendo affluire disordinatamente armi letali a milizie o gruppi non controllati né controllabili che potrebbero usarle per sabotare possibili accordi e prolungare le ostilità. O si dovrebbe ricorrere per le consegne all’uso dei *contractor*, che, come è noto, giocano soprattutto in proprio e non certo a scopi umanitari...

Se invece si tratta, ed è cosa diversa, di armare l’esercito regolare, come sta avvenendo oggi, a entrare in campo sono gli Stati e la NATO, continuando quello che già è stato fatto in questi anni riarmando l’Ucraina in vista di uno scontro puntualmente avvenuto. Ma questo è un altro scenario, che se portato oltre un certo limite aprirebbe prospettive catastrofiche di conflitto generalizzato e potenzialmente totale. È questo che si vuole? O che si è disposti a rischiare? E poi, supposto che dopo un periodo più o meno lungo di conflitto endemizzato, si riuscisse finalmente a terminarlo, magari per estenuazione dei contendenti, come si pensa che potrebbero riavvicinarsi, dopo essersi a lungo scannati a vicenda, quei popoli incatenati a territori contigui? Come potrebbero continuare a parlarsi (in parte parlano la stessa lingua)? A scambiarsi beni (l’Ucraina dipende in gran parte dalla Russia per l’energia)? Insomma, a “con-vivere”?

Un’osservazione ancora sul tema caldo dei “partigiani”. E sulle pressioni ostili piovute sull’ANPI da chi ricordava i lanci alleati a favore delle formazioni combattenti con l’insistente domanda se anche quelli fossero “sbagliati”. Purtroppo, l’uso propagandistico della storia è diventato un brutto vezzo mediatico, giocato sulla cancellazione delle specificità di contesto e sull’eticizzazione simbolica di fatti storici tra loro diversi ricondotti a un unico, semplificato, effetto emotivo. Ma in questo caso l’arbitrarietà dell’operazione risulta più evidente. Intanto perché la Resistenza in tutta l’Europa occidentale si è inserita nell’ambito di un conflitto che già da tempo aveva acquisito carattere mondiale e totale, all’interno del quale le opportunità di vittoria di uno e dell’altro campo erano in relativo equilibrio. La possibilità che l’insorgenza di un conflitto “civile” accanto a quello militare-regolare facesse deflagrare ulteriormente su scala maggiore la guerra, o che addirittura ne ritardasse un esito negoziale, era escluso; come pure il carattere meramente sacrificale-testimoniale della partecipazione volontaria alla lotta partigiana. Condizioni tutte abissalmente diverse – anzi opposte – rispetto a quelle del conflitto attuale.

Aggiungerei che l’afflusso di armi alle formazioni combattenti “dall’esterno” – i tanto citati “lanci”, appunto – ha avuto, nell’economia della Resistenza italiana un peso secondario: le armi i partigiani se le procurarono soprattutto raccogliendo quelle abbandonate dal regio esercito all’8 settembre, quando i reparti si sciolsero seminando armi e bagagli; e subito dopo attaccando “caposaldi nemici” – come si canta in “Oltre il ponte” – disarmando distaccamenti fascisti, stazioni dei carabinieri, convogli in transito. Solo più tardi, e con molte remore e parsimonia (si pensi alla parentesi seguita al “proclama Alexander” che invitava i partigiani a tornarsene a casa), gli alleati, in particolare gli inglesi, e in forme spesso selettive (le formazioni garibaldine ne erano spesso escluse), incominciarono i rifornimenti, che tuttavia ebbero sempre un peso specifico relativo: negli ultimi quattro mesi di guerra, quelli che precedettero il 25 aprile e in cui si ebbe il picco

massimo dei rifornimenti, furono paracadutate in tutto 666 tonnellate di “armi e munizioni” (in una tonnellata ci stanno una cinquantina di fucili con dotazione di un migliaio di colpi l’uno, oppure una decina di mitragliatrici, o ancora 5 o 6 mortai con relativo munizionamento molto molto contato). Una minima parte dell’armamento necessario a mettere in campo i 200.000 uomini che si calcola costituissero nel punto di massimo sviluppo l’esercito di liberazione.

Quanto alla fornitura da parte di Stati “amici” ai belligeranti, vale l’esempio della guerra civile spagnola dove, fin dal 1936 l’aiuto militare delle cosiddette potenze occidentali fu negato alla Repubblica democratica aggredita dai golpisti del generalissimo Franco. La stessa Francia del socialista Leon Blum si astenne dal rifornimento di armi e altri mezzi bellici (si limiterà all’invio semiclandestino di appena 13 caccia e 6 bombardieri privi di armamento), su suggerimento esplicito del governo inglese, entrambi nel timore di una “globalizzazione del conflitto” e accontentandosi della finzione da parte di Mussolini e Hitler di mantenersi neutrali mentre al contrario nei fatti partecipavano al conflitto. Anche la democraticissima America di Roosevelt si astenne, decretando anzi un blocco navale per intercettare eventuali aiuti stranieri in territorio spagnolo, che si risolse in un vantaggio per i nazionalisti, mentre Stalin esitò a lungo sulla politica degli aiuti, e vi partecipò in modo assai reticente.

Ora si può discutere, in sede storiografica e politica, sull’opportunità e lungimiranza di quelle decisioni, che non evitarono come è noto il successivo precipitare nel conflitto mondiale e che permisero al fascismo di segnare un punto forte a proprio favore. Ma il precedente può aiutare a ragionare con maggior coscienza di causa sulle caratteristiche e i rischi di politiche simili, e sulla necessità di valutarne l’opportunità con estrema cautela, all’opposto delle scanzonate proclamazioni di politici senza spessore e di statisti improvvisati. La legittimità, in base al diritto internazionale, di fornire armi a uno Stato belligerante passa su un crinale molto stretto: lo *status* di “aggredito” del Paese aiutato, e l’esclusione che strumenti letali cadano nelle mani di gruppi colpevoli di crimini contro l’umanità (la prima evidente in Ucraina, la seconda no). Ma le remore politiche per l’iniziativa restano tutte sul terreno, a cominciare dal fatto che per questa via ci si preclude irrimediabilmente la possibilità di un ruolo di mediazione, che sarebbe esattamente quello che l’Europa dovrebbe giocare oggi, predisponendo in modo forte e credibile un tavolo di negoziazione. E soprattutto che avrebbe dovuto praticare in chiave preventiva fino a ieri, cercando di evitare a ogni costo il precipitare di una crisi devastante per tutti.

Resta così la sgradevolissima sensazione di essere finiti, come individui e come area geo-politica, l’Europa appunto, a fare le pedine di un gioco tra potenze a vocazione imperiale (più o meno fondata, entrambe comunque in declino anche se in misura asimmetrica). Il cui prezzo finirà per essere fatto pagare agli ucraini, in primo luogo, e al Vecchio Continente, mai così vecchio e impedito nei movimenti e nel pensiero, immediatamente a seguire.

il manifesto

13 marzo 2022

Il potere di contagio della guerra e la verità della memoria

Marco Revelli

Opinioni. Siamo con gli aggreditati e i più deboli. Per ridurre le sofferenze dei civili e per la fine del conflitto. Mandare armi dove ce ne sono già troppe non serve né all’uno né all’altro scopo

La guerra contiene in sé l’infinita potenza del negativo. Con un altrettanto infinito potere di contagio. Dovremmo saperlo, ma lo dimentichiamo sempre: non si limita a distruggere vite e mondi. Corrompe e contamina occupando le menti e le anime con la propria logica perversa. Ha le caratteristiche che Gustav Jung attribuiva all’archetipo germanico di Wotan – il Capo della caccia e l’Ospite Furioso che irrompe nella casa dell’Io e lo stravolge -, definendo “questo fenomeno generale come *Ergriffenheit*, uno stato di rapimento o possessione”. Resisterle è difficile.

Forse solo chi l’ha conosciuta davvero, ne ha provato l’orrore “col corpo” – chi ha visto il volto di Medusa, direbbe Primo Levi -, riesce a sottrarsi fino in fondo alla cattura (a non lasciarsi “pietrificare dentro”).

Probabilmente per questo, nel frastuono mediatico in cui siamo precipitati dal 24 di febbraio, con l'aggressione russa all'Ucraina, i pochi capaci di parlarne con un barlume di "coscienza di causa" sono quei militari che sono stati effettivamente in uno "scacchiere di guerra" a differenza di troppi professionisti dell'informazione o della politica.

Personalmente questa lezione l'ho dovuta imparare da mio padre Nuto, che l'essenza della guerra dovette "viverla" nel punto più terribile della ritirata di Russia, nel gennaio del '43, nella piana di Nicolaevka, in quella che chiamerà la "notte dei pazzi", quando – scriverà – "capì tutto": la vergogna del fascismo, lo sfacelo dell'esercito, il tradimento del Re, la lontananza di una patria indifferente e corrotta, guidata dai retori dell' "armiamoci e partite". Soprattutto l'orrore irrimediabile della Guerra.

La verità indicibile che gli avevano rivelato i suoi alpini, montanari costretti a diventare soldati, e cioè che in guerra, in ogni guerra, è sempre la povera gente a pagare il prezzo più caro. Sono loro, e non quelli che le guerre le decidono e le comandano (o magari anche solo le commentano), a subirne sofferenze e conseguenze.

Scrivo questo perché quella memoria familiare sepolta nella mia infanzia col suo carico di tragedia mai veramente superata, mi è ritornata fuori d'improvviso all'esplosione di questa nuova guerra, combattuta negli stessi luoghi di quella di allora, con gli stessi nomi che ritornano. Un'emozione nuova su un materiale emotivo vecchio, una lacerazione in più rispetto a quelle che la cronaca quotidiana infligge a tutti oggi. E mi chiedo come far tesoro della lezione di allora per affrontare i dilemmi di oggi. Come tentare quantomeno di evitare che gli errori e le sofferenze di allora si sommino con (gli stessi?) errori e sicuramente le stesse sofferenze di oggi.

Credo che il primo pensiero, per chi intenda resistere alla possessione di Wotan, sia l'obbligo morale, civile e politico di fare il possibile (e anche l'impossibile) per impedire che la guerra scoppi (e su questo interrogiamoci se davvero Europa e Occidente sono innocenti). Ma soprattutto, e a maggior ragione, una volta sciaguratamente scoppiata, per impedire che si estenda e incrudelisca.

Non si tratta qui di decidere "da che parte stare" tra aggrediti e aggressori, tra più deboli e più forti: si sta con gli aggrediti e i più deboli, con buona pace dei manifestanti fiorentini che denunciano il pacifismo "equidistante". Ma di scegliere, consapevolmente, "come stare". Con quali forme e quali mezzi, al fine di ridurre al minimo le sofferenze della popolazione e di avvicinare il più possibile la conclusione del conflitto. Mandare armi là dove ce ne sono già troppe (e ne vediamo purtroppo i tragici effetti) non serve né all'uno né all'altro scopo.

Significa gettare benzina su un fuoco che occorrerebbe invece spegnere prima possibile; alzare un livello di scontro che ci si dovrebbe sforzare di abbassare. Rischiare di allargare i confini di un conflitto che si dovrebbe invece limitare, finendo per coinvolgerci gli stessi che dovrebbero svolgere il ruolo di mediatori. Confondere un'onorevole mediazione con la "perdita dell'onore" è pessima retorica, foriera di rovine.

Ha ragione Donatella Di Cesare quando ci invita a scegliere se vogliamo "aiutare il popolo ucraino aggredito" o "fare la guerra a Putin", perché le due cose sono in contraddizione. La seconda opzione (combattere contro un nemico usando, peraltro, i corpi degli altri) significa, come è stato ferocemente detto "rendere lo scontro sempre più sanguinoso" fino al rischio estremo. La prima implicherebbe compiere ogni possibile sforzo per favorire un negoziato accettabile per entrambe le parti in una prospettiva di pace onorevole. Personalmente non ho dubbi.

Infine, un'ultima implorazione: per favore non si usi il paragone con i "partigiani" per sostenere la linea dell'"armiamoli a casa loro", fuori luogo e fuori contesto come ha ben messo in chiaro Alessandro Portelli sulle pagine del Manifesto, utile solo a sopire i sensi di colpa per la propria passata e presente impotenza.

Allora, purtroppo, la guerra mondiale era da tempo scoppiata, la lotta partigiana appariva una scelta difficile ma non disperata, e soprattutto il grosso degli armamenti proveniva dallo scioglimento del regio esercito o veniva conquistato con colpi di mano. L'uso propagandistico della storia, giocato sulla cancellazione delle specificità di contesto e sull'eticizzazione simbolica di fatti tra loro diversi ricondotti a un unico, semplificato, effetto emotivo, non ci aiuta certo a resistere alla vertigine della guerra. Anzi.

23 marzo 2022

Il racconto pubblico ostaggio della guerra

Mentre la guerra in Ucraina sembra entrare in una fase di relativo stallo, pur con il suo quotidiano feroce sacrificio di sangue, si fa sempre più acuta la sensazione che per un qualche errore possa accadere l'irreparabile. Un allargamento del conflitto ad altri paesi, magari Nato. Un confronto di scala maggiore, per estensione e distruttività. D'altra parte, si sa, quando in un luogo si ammassano troppe armi, le armi possono sparare da sole... Ma soprattutto si sa che quando nel racconto prevalente viene costruito uno scenario, le possibilità che quello scenario si materializzi sul terreno crescono in modo esponenziale.

Per questo ciò che avviene nel "mondo dell'informazione" è importante. Carico di responsabilità. E il mondo dell'informazione oggi, almeno quello italiano, è sempre più drammaticamente ostaggio della guerra. La guerra è entrata nella testa degli operatori dei media (di molti di loro, per fortuna non tutti). Ha colonizzato il loro linguaggio. Monopolizzato i loro palinsesti. Occupato il loro stesso immaginario. E semplificato alla velocità della luce la complessità delle situazioni reali, riconducendola all'unico vettore dominante: la "logica delle armi".

Quella che consumiamo quotidianamente in dosi massicce è un'informazione adrenalinica, spesso urlata, comunque assertiva, in cui abbondano i *reportages* dal terreno di guerra, le immagini serialmente ripetute dei cumuli di macerie, su cui spesso si sovrappone l'immagine in primo piano dell'inviato in tenuta militare, ad accentuare un senso d'urgenza e di azione in corso che non sembra lasciar spazio a pause di riflessione. Esattamente come nei talk show, dove il coro unanime non sembra, quasi mai, considerare altre alternative che non siano di tipo militare. Altri mezzi di superamento della tragedia in corso che non siano quelli legati all'armamento.

È come se l'intero repertorio della diplomazia, che pure in circostanze altrettanto drammatiche ha spesso inventato soluzioni civili, o comunque accettabili rispetto all'alternativa del massacro, fosse andato d'un colpo "fuori corso". Mentre chi prova ad accennare all'ormai ampia e sofisticata elaborazione da parte delle teorie della non-violenza, non tanto sul versante dei fini quanto su quello dei mezzi, spesso altrettanto se non più efficaci di quelli rozzamente consueti della tecnica militare, è guardato con sorrisi di sufficienza e di compatimento. Penso a Gene Sharp e al suo prezioso manuale *The Methods of nonviolent action*, sull' "uso strategico dell'azione non violenta come alternativa pragmatica alla violenza". Penso all'elaborazione filosofica di un pacifista non certo arreso come Giuliano Pontara, e alle sue amichevoli interlocuzioni col Bobbio de *Il problema della guerra e le vie della pace*. Penso alle idee di un grande liberal-socialista come Aldo Capitini, l'inventore della marcia Perugia-Assisi nel pieno della guerra fredda, quando lo scontro nucleare sembrava a un passo. Un patrimonio di idee e di tecniche su cui si sono formate generazioni di pacifisti mai rassegnati a subire la prevaricazione degli aggressori e dei preponenti, ma consapevoli dell'elementare verità, ripetuta ancora una volta di recente dal fondatore dell'Arsenale della pace di Torino, Ernesto Olivero, secondo cui "il ricorso alle armi non è mai la soluzione". È lo stesso concetto espresso da Gandhi con l'affermazione "Occhio per occhio e il mondo diventa cieco". O quando diceva: "Mi oppongo alla violenza perché, quando sembra produrre il bene, è un bene temporaneo; mentre il male che fa è permanente". O ancora, profetico, che ciò che si acquista con la spada, con la spada si perde. Frasi celebrate fino a ieri, buone per kermesse cinematografiche e virtuosi propositi della domenica, ma quasi impronunciabili oggi, sommerse dallo strepito delle armi e confinate nel mondo reietto delle "anime belle".

È in forza di questa travolgente messa al bando del pensiero razionale e ragionevole in nome di un cieco affidamento al fascino della guerra, se oggi quello che ancora ieri sembrava l'impensabile e l'indicibile, ovvero l'ipotesi di un conflitto nucleare, è diventato nella cronaca quotidiana e nell'immaginario collettivo "opzione possibile" (evocata per primo dall'aggressore Putin ma non respinta, anzi, da Biden): qualcosa di cui si parla quasi *en passant*, inscritta nell'orizzonte delle alternative in campo, con una sorta di annoiata *nonchalance*. E intanto non si fa una piega quando si legge che l'Unione europea sta pianificando la produzione e la distribuzione di compresse allo iodio per contrastare (*sic*) l'effetto delle radiazioni. O quando si apprende dall'intrattenimento mattutino, che in Veneto la gente telefona ai sindaci per prenotarsi nel gigantesco bunker antiatomico della Nato. O ancora, quando si celebra negli editoriali dei

giornali *mainstream* la sciagurata scelta tedesca di riarmarsi con uno stanziamento *monstre* di 100 miliardi di euro, che azzerava d'un colpo il valore civilizzatore della lezione appresa dai tedeschi alla fine della Seconda guerra mondiale riportandoci all'età della pietra del nostro continente.

E intanto anche noi, nel nostro piccolo, siamo scivolati, quasi senza accorgercene e senza soluzione di continuità, in un' "economia di guerra" – l'espressione è di Draghi – che ribalta di 180 gradi il senso comune precedente, con quella lugubre mozione parlamentare approvata quasi all'unanimità senza uno straccio di dibattito che impegna a riallineare la spesa militare al 2% del Pil (all'incirca 36 miliardi). E ancora oggi ripresa nella sua crudezza dal Presidente del Consiglio (ancora lui!), con l'assunzione esplicita di quell'impegno in una frase che, nella sua contorsione, è tutto un programma: "Io tengo a mente che i fondatori dell'Unione europea, fra cui De Gasperi, avevano come obiettivo la pace nel continente europeo, e proprio per questo abbiamo progettato la comunità europea di difesa e vogliamo creare una difesa europea. Proprio per questo vogliamo adeguarci all'obiettivo del 2% del Pil, **che abbiamo promesso nella Nato**". Un impegno che evidentemente implica, tra i primi atti, l'inversione a "U" sulle politiche ambientali (la riapertura delle centrali a carbone) e il sacrificio esemplare del sostegno alle politiche sanitarie, con i già annunciati tagli alla spesa "per la Salute" a favore della maggiore dotazione di bilancio agli armamenti.

Il mondo ci sta cambiando intorno, si sta ribaltando sul suo asse, senza un frammento di pensiero. Sull'onda della tempesta adrenalinica che imperversa nel "metaverso" – l'involucro virtuale che avvolge l'universo delle nostre vite concrete e lo sovra-determina -: il vero luogo geometrico in cui si sta giocando questa guerra che tragicamente ci va attirando nel suo vortice se non sapremo, mentalmente prima che fisicamente, resistervi.

6 aprile 2022

La vertigine della guerra e il fascino del gioco crudele

«Va chiamata 'vertigine' ogni attrazione il cui primo effetto sorprenda e disorienti l'istinto di conservazione». Così scriveva Roger Caillois in un testo dell'esilio sudamericano, pubblicato nel 1943 ma risalente agli anni immediatamente precedenti, quando la catastrofe della guerra mondiale si avvicinava ed esplose. In questo caso, spiegava, "l'essere è trascinato alla rovina e come persuaso dalla visione del proprio annientamento a non resistere alla potente fascinazione che lo seduce terrorizzandolo". Per l'insetto, aggiungeva, "è lo sfolgorare della fiamma, per l'uccello sono gli occhi fissi del serpente". Per l'uomo è l'attrazione irresistibile *del vuoto*. In particolare, di quel vuoto estremo che è la *guerra*: il vortice della distruzione in cui ogni volontà individuale è travolta di fronte al dominio assoluto dell'elementare, e privata del potere, costitutivo dell'esistenza, "di dire di no".

Ho ripensato a queste parole nelle settimane scorse, in cui la guerra ha invaso, senza trovare resistenza, le nostre vite e le nostre menti, trascinandoci tutti, società e individui, nel suo vortice, con le sue categorie totalizzanti e totalitarie che non lasciano spazio al pensiero complesso, soprattutto che assolutizzano la sola risorsa delle armi (lo strumento per eccellenza concepito per "fare il vuoto"). E infatti Caillois, dopo aver passato rapidamente in rassegna i vari tipi di vertigine che mettono in scena "l'estrema abdicazione dell'uomo" di fronte alle "tentazioni che lo spingono alla rovina" – la figura delle *femme fatale* [sic], l'ebbrezza patologica del gioco d'azzardo... – si sofferma appunto sulla "vertigine della guerra", la più potente di tutte nel suo trasformare agli occhi dell'uomo la propria resa all'attrazione dell'abisso in "dovere, grandezza, ebbrezza". La distruzione, e l'autodistruzione, come destino, a cui è dolce abbandonarsi, cessando di tentare di nuotare contro una corrente che appare l'ineluttabile corso del mondo.

È così che nel discorso pubblico e nel racconto prevalente che gli fa da involucro, persino la solidarietà o è armata o non è. E chi prova a immaginare forme alternative di sostegno alle vittime ucraine dell'aggressione diventa, automaticamente, fautore della resa, amico del macellaio, bellicista dalla parte sbagliata. Come se nella vertigine della guerra non ci fosse nessuna alternativa credibile alle armi, né diplomazia, né mobilitazione radicale dell'opinione pubblica, né tantomeno quelle tecniche della non-

violenza, ormai sperimentate e dimostrate spesso più efficaci, in condizioni di scontro asimmetrico, della nuda resistenza armata. In questa condizione l'immaginazione scende al grado zero mentre l'adrenalina sale vertiginosamente (appunto), cancellando ogni articolazione del ragionamento perché, nella regressione al livello elementare dell'essere, contano solo le alternative istintuali: combattimento o fuga, uccidere o essere uccisi, dominare o essere dominati, vincere o morire... E mentre la parola Pace sembra sempre più una bestemmia nel fragore delle armi, sollevando sguardi di compatimento o accigliati rimbrotti per "anime belle" (se ne potrà parlare solo "dopo che le armi avranno definito il reale rapporto tra le forze in campo"), persino il più autorevole tra gli *opinion leader* globali, Papa Francesco, viene oscurato, inserito d'ufficio nella lista degli inaffidabili, ignorato nei testosterone salotti dei *talk show* televisivi. Eppure non sta affatto riproponendo l'evangelico "porgere l'altra guancia" (come superficialmente i suoi critici affermano con espressione di superiore sufficienza: mi è capitato di sentirlo dire esattamente così, in una trasmissione cui ho partecipato) ma parla pragmaticamente il linguaggio di una politica al livello dei tempi invitando a pensare un modo diverso di governo del mondo, che non ne avvicini la fine (testualmente: "La vera risposta alla guerra non sono altri armamenti, sanzioni, alleanze politico-militari, *ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo, non facendo vedere i denti*").

D'altra parte a tal punto le feroci leggi della guerra penetrano nel nostro universo di senso (o meglio di non-senso), che persino il dolente popolo dei profughi e dei rifugiati ne viene sezionato, con la distinzione atroce tra profughi buoni e profughi cattivi, rifugiati veri e rifugiati falsi – ascoltare per credere -, dove il discrimine tra gli uni (i salvati) e gli altri (i sommersi) passa per le forche caudine della schmittiana coppia "amico/nemico", e gli amici sono quelli che combattono (sul terreno, e "da europei"!) la nostra stessa battaglia (virtuale) e cattivi tutti gli altri, non importa che provengano dall'inferno di Aleppo (non diverso da quello di Mariupol), o dallo Yemen bombardato con le bombe prodotte e vendute da noi, o dal Kurdistan usato e abbandonato... Una spaccatura sulla pelle degli ultimi ben visibile sui confini polacchi, polarizzati tra la gara di accoglienza sul lato a sud est, dove transitano gli amici, e il filo spinato e la tortura su quello a nord est, dove è respinto nei boschi e nel gelo il popolo dolente della "rotta balcanica" (gli "altri") e dove le lanterne verdi continuano a essere considerate dalle autorità polacche un reato.

Sul tema della vertigine Caillois sarebbe tornato una quindicina di anni più tardi, nel 1958, in un celebre libro dedicato in primo luogo al gioco (titolo *Les jeux et les hommes*, sottotitolo *La masque et le vertige*). Quello del gioco, vi si affermava, è una sorta di "spazio magico", per certi versi analogo a quello del "sacro" – in particolare del "sacro di trasgressione" – nel quale le consolidate regole che strutturano la vita quotidiana vengono sospese ed è possibile tentare di "distruggere per un attimo la stabilità della percezione e far subire alla coscienza, lucida, una sorta di voluttuoso panico". Come commenterà nell'*Introduzione* Pier Aldo Rovatti, per il giocatore, soprattutto per quel tipo estremo che è il giocatore d'azzardo, "entrare nel gioco, *in-ludere*, non significa solo entrare in una dimensione illusoria, già di per sé instabile, ma anche esporsi al rischio e infine partecipare di quello stato 'incandescente'" ben noto a chi si è seduto al tavolo verde di una bisca. E a maggior ragione a chi si è abbandonato al vortice della guerra, ovvero, ancora una volta, alla sua "vertigine" – che in questo contesto Caillois richiama nella sua radice greca, *ilinx*, che letteralmente significa "gorgo" – la quale, appunto, "si accompagna spesso con il gusto normalmente represso del disordine e della distruzione che tradisce forme rozze e brutali di affermazione della personalità".

Letta in questa accezione, la guerra – forma estrema di gioco feroce – costituirebbe lo spazio per eccellenza dell'anti-quotidianità: la sfera dei comportamenti umani in cui i fondamenti stessi della società costituita vengono sospesi (gli individui ne vengono "liberati"), a cominciare dal comandamento primo "non uccidere". E come nel "tempo festivo" o nel Carnevale (Franco Cardini ha scritto un libro essenziale sulla guerra come *Antica festa crudele*), la trasgressione diventa la regola (è, appunto, un "mondo alla rovescia"), e tutto appare possibile sotto il dominio di una irresistibile "necessità". Come nel gioco, tanto più "eccitante" quanto più pericoloso, anche in guerra la vita sembra acquistare un di più di intensità e di "autenticità" (resa possibile dalla a-normalità delle condizioni e delle regole rispetto a quelle della "banale" quotidianità).

Basta rileggersi le cronache della febbricitante atmosfera nelle giornate del "maggio radioso" del 1915, quando in un tripudio di retorica e di bandiere ci si precipitò nell'"inutile massacro". E al misero prezzo di

qualche esibizione in piazza si poteva comprare la possibilità di distinguersi dagli ignobili “panciafichisti”. O ritornare alla prima pagina delle celebri *Tempeste d'acciaio* di Ernst Jünger, dove si descrive lo spirito con cui il suo battaglione di reclute si avvicinava a “quella melodia da laminatoio” che era il fronte, per il proprio battesimo del fuoco: “...poche settimane d’istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d’entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l’irresistibile attrattiva dell’incognito, il fascino dei grandi pericoli... Lasciare la monotonia della vita sedentaria e prender parte a quella grande prova. Non chiedevamo altro”.

Ecco, credo che potremmo mettere in conto anche questo, per spiegare l’apparente irresistibilità dell’attuale *ruere in bellum*: questo bisogno di evasione dalla banalità inerte di un’esistenza dominata dall’universo delle merci e dal calcolo d’utilità per accedere facilmente, relativamente a buon mercato, a una sfera mobilitata e mobilitante di sentimenti forti, solo semplicemente chiamando “alle armi” e alla solidarietà armata (non importa poi che a usare quelle armi siano gli altri, nel più perfetto stile dell’“armiamoci e partite”). Una sorta di riscatto facile rispetto all’insensatezza del proprio quotidiano, con uno zelo tanto più ostentato (si pensi alle *performances* di tanti conduttori televisivi e *opinion leader*) quanto più conformi, e totali, erano state le precedenti adesioni ai dettami della mercificazione.

Un caro amico, Paulo Barone, in un denso messaggio di questi giorni, ha parlato dell’“esaltazione di chi trova finalmente nel ‘bene’” con cui schierarsi (la libertà del popolo ucraino, le nostre democrazie violate) “un motivo assoluto per ‘contrastare’ il vuoto nichilista che li attanaglia ‘da dentro’”: di “un’ebbrezza bellica che scaccerebbe via (in realtà attuandola) l’insensatezza di questo stile di vita”. E direi che meglio non poteva dirlo. C’è, in questa fibrillazione bellica che pervade pressoché tutto, la sensazione che, lungi dall’essere in opposizione radicale, idealistica e spiritualmente qualificata, rispetto al precedente demi-monde affaristico/consumistico vissuto all’insegna di un materialismo tutt’altro che storico – un soprassalto di mobilitazione valoriale alternativa all’affarismo mercuriale – essa ne rappresenti un mimetico prolungamento: una sorta di tentativo di fuga riconfermante da un presente insoddisfacente ma considerato intrascendibile se non nel (temporaneo, come appunto per il tempo festivo e per quello del gioco) oltrepassamento del confine che separa dal campo “altro” della mobilitazione bellica. La metamorfosi del vecchio bue in minotauro fa parte, strutturalmente, del carattere bipolare dell’esperienza bellica, del suo fascino e della sua contagiosità, con l’opportunità offerta a chi vi partecipa, di vivere la propria doppiezza – la norma da animale da soma e lo stato d’eccezione dell’esperienza eroica -, senza doversi più preoccupare della coerenza tra le diverse parti del sé. Potendo far convivere il massimo del conformismo e il massimo della trasgressività. Soprattutto, liberando finalmente la propria “ombra” senza timore di perdere il proprio posto nella società ma anzi potendo vivere la propria bipolarità senza remore né sensi di colpa. Anzi ostentandola come segno di virtù.

In questo mondo che si rovescia preso nella propria vertigine, capita allora di vedere vecchi post-fascisti tessere l’elogio di quei partigiani che fino a ieri indicavano come feroci infoibatori e che oggi, in quanto “armati”, diventano modello da imitare. Antichi seguaci del fucilatore Almirante mettere in croce l’ANPI colpevole di non valorizzare abbastanza oggi, col rifiuto dell’invio di armi alla “resistenza ucraina”, la scelta “armata” di quelli che quel loro precedente idolo avrebbe bellamente fucilato. E che dire di Francesco Merlo, che in un articolo sulla “Cosa negazionista che fa il gioco di Putin”, proclama che “un po’ di sdegno verso l’Anpi bisognerà tirarlo fuori”, contro questa “associazione in mano a un ceto di impiegati, che si è allontanata dai partigiani”, colpevole d’imbelle “neneismo” e dunque “amica di Putin” per non aver aderito senza se e senza ma alla campagna di riarmo e per aver chiesto, a proposito del massacro di Bucha, la stessa cosa rivendicata dal Segretario generale dell’ONU, ovvero una immediata e rapida inchiesta indipendente?

Merlo scrive su un giornale (*la Repubblica*) che ha pubblicato regolarmente per sei anni – [lo documenta il “Fatto quotidiano”](#) – un inserto sponsorizzato dal Cremlino, tra il 2010 e il 2016, quando noi, come l’Anpi e molti antifascisti veri, muovevamo aspre critiche all’autocrazia putiniana mentre i lettori del quotidiano di cui lui era editorialista di punta dovevano sorbirsi interessati (e poco interessanti) *reportages* sul concorso bandito per trovare un nome al cane di Putin, o pelosi elogi del Patriarca Kirill (definito “una delle personalità di maggior rilievo del mondo cristiano” *sic*), o ancora commenti entusiastici sull’incontro tra Putin e Renzi a Milano nell’ottobre del 2014 (a Crimea annessa: “Renzi ha capito di avere davanti un

interlocutore serio, che porta avanti la sua linea e difende gli interessi del suo Paese”...). L’inserto s’intitolava *Russia oggi* (poi cambiato in *Russia beyond headlines*), era curato da *Rossjiskaja Gazeta* e faceva capo al personale amministrativo di Repubblica: a quel “ceto di impiegati” cioè che Merlo attribuisce all’Anpi. Un’ultima perla, a conclusione dell’articolo, merita di essere citata, è dove, dopo aver affermato che “in nessun altro paese d’Europa la disinformazione russa sta trovando così tanti utili idioti” (*sic*) si invita Enrico Letta a far pulizia dei troppi “negazionisti” (di cosa?) che occuperebbero indebitamente la “casa della sinistra” (come se quella fosse un immobile privato e Letta il proprietario): “Ha la statura morale per cacciarli via dalla sinistra come furono cacciati i mercanti dal tempio”, conclude il Merlo parlante. Ed è come se avesse parlato Zarathustra.

Ma restiamo ancora un momento sul PD. Il PD di questo secondo Enrico, così diverso dal primo. Anche il suo percorso è esemplare di quel rovesciamento in un doppio opposto eppure congruente. Come ha potuto un partito, erede sia pur lontano di una cultura che della pace aveva fatto un valore fondante del vivere civile, farsi di colpo “partito della guerra”? Capofila della politica di riarmo massiccio con i miliardi sottratti a welfare, sanità e sostegno a famiglie e imprese a favore dei buoni affari di quanti delle armi e del loro fiorente mercato hanno fatto il proprio *core business*. Com’è possibile che sia oggi il principale serbatoio dei guardiani dell’ortodossia bellica, impegnato con maggior zelo e acrimonia a smascherare e marginalizzare le voci non allineate, o anche semplicemente pensose?

Sarà volgare materialismo ma certo la quantità di esponenti del PD che affollano i vertici delle nostre industrie degli armamenti, a cominciare da Finmeccanica e dalla successiva Leonardo, sono tanti. A cominciare da Marco Minniti, che imperversa nei talk show nel contrastare i pacifisti di turno in nome della difesa della democrazia e che ricopre la carica di Presidente di MedOr, la Fondazione promossa da Leonardo. Mentre Luciano Violante – quello della riconciliazione con i “ragazzi di Salò” – presiede la parallela Fondazione Leonardo. E Nicola Latorre guida la Fondazione Aid (Agenzia Industriale Difesa). Niente d’illegale, anzi! Ma un po’ dovrebbe farci pensare...

Quanto a noi, intendo chi vuole resistere a questa progressiva “caduta nella catastrofe” – “moto che si accelera senza che occorra intervenire e che non si riesce né si vuole rallentare” [Caillois] e che riesce persino a utilizzare gli orrori della guerra per favorirne il prolungamento e l’estensione – non ci resta che proclamare il nostro pacifismo, come condizione culturale prima che politica per tenere aperta almeno una piccola porta verso il ritorno alla ragione. Saremo *vox clamantis in deserto*, ma se quel deserto è lo spirito del tempo attuale, non sarà una testimonianza inutile.

l’articolo su “il manifesto” per il 25 aprile

Il valore della Liberazione come condanna della guerra

23 aprile 2022

Nella guerra delle bandiere che si annuncia per le manifestazioni del 25 aprile, vorrei che una, su tutte, colorasse quei cortei, ed è la bandiera multicolore della Pace. Perché quello era il vero valore, e il vero obiettivo, di chi combatté la «guerra di liberazione»: la fine della guerra. La fine di tutte le guerre. La condanna della guerra, come male non riparabile. E la ricerca della pace, come principio di civiltà contrapposto alla barbarie di ogni ideologia della morte.

Di cui il fascismo era (e portava sulle proprie divise) l’emblema. Per questo credo che non ci sia modo peggiore di celebrare il 25 aprile (di tradirne nell’essenza lo spirito) che sull’onda di questo accanimento, reiterato e prolungato oltre ogni limite, nell’aggressione alla principale associazione partigiana italiana, l’Anpi. Una polemica spesso volgare (penso a quell’irridente trasformazione della sua sigla in “Associazione nazionale putiniani d’Italia”), altre volte maligna, condotta contrapponendo anziani resistenti ad altri, e falsificante delle posizioni, quasi che fosse stata espressa un’equidistanza tra aggressori ed aggrediti che non emerge da nessuna presa di posizione ufficiale, anzi.

Il 24 febbraio la Segreteria nazionale dell’Anpi aveva diffuso un comunicato di ferma condanna dell’invasione dell’Ucraina da parte della Federazione Russa: «È un atto di guerra che nega il principio

dell'autodeterminazione dei popoli, fa precipitare l'Europa sull'orlo di un conflitto globale, impone una logica imperiale che contrasta col nuovo mondo multipolare, porta lutti e devastazioni», vi si diceva, in termini che non possono in nessun modo prestarsi a equivoci.

Nello stesso comunicato si aggiungeva l'auspicio che «non si avvii una ulteriore escalation militare come reazione all'invasione, che si lavori per l'immediato cessate il fuoco riaprendo un canale diplomatico, che l'Italia rimanga fuori da ogni operazione bellica nel pieno rispetto dell'art. 11 della Costituzione», ed è stata questa «sfumatura», unita al rifiuto di aderire alla pressante campagna per l'«invio di armi» all'Ucraina, a scatenare gli odiatori.

Ora, sull'invio di armi «al popolo ucraino» si possono avere legittimamente posizioni diverse, e infatti il «popolo della sinistra» italiano si è diviso. Fanno parte dei «dilemmi mortali» che lacerano ognuno di noi di fronte a questa maledetta guerra, spaccati tra paura e impotenza, indignazione e frustrazione, solidarietà e responsabilità. Quello che non si può legittimamente fare, è negare le ragioni di chi a quella opzione «militare» rimane contrario. O quantomeno perplesso. E liquidarlo come «amico del nemico».

Quelle ragioni sono solide, non certo accusabili di pregiudizio ideologico o di ambiguità, e vale la pena considerarle nella loro articolazione. In primo luogo, quello che costituisce un principio primo di ogni pensiero pacifista orientato alla nonviolenza: l'affermazione che «le armi non costituiscono mai la soluzione, fanno parte del problema». Concetto che, se applicato allo scenario ucraino, si declina nella considerazione di buon senso secondo cui più armi entrano in campo, più vittime (soprattutto civili) si conteranno. È comprensibile che per chi, aggredito, si trovi a doversi difendere, l'arma appaia il primo strumento a cui pensare. Ma noi sappiamo, o dovremmo quantomeno rifletterci, che se è vero che ogni giorno in più che dura la guerra si misura la forza della «resistenza ucraina» è anche vero che ogni giorno che passa vuol dire vittime innocenti, distruzione e morte di massa. Non è una «passione triste» questo stile di pensiero: è un modo (forse poco eroico, ma certamente umano) per tentare di cogliere le ragioni della vita contro quelle della morte.

Vogliamo aggiungere, a questa, la considerazione – a mio avviso decisiva – secondo cui ogni giorno in più di guerra aumenta il rischio non solo che essa s'incrudelisca (come abbiamo visto in questi due mesi) ma che salga di grado, e di scala. Che si estenda e contagi il contesto, in uno scenario in cui l'esplosione di un conflitto mondiale (che sullo sfondo significherebbe un conflitto atomico) diventa un rischio reale, di cui non si può non tener conto.

Vale, al proposito, un precedente – mi rendo conto opinabile – cioè la guerra civile spagnola e la posizione che allora assunsero le «potenze democratiche», in primo luogo la Francia del socialista Leon Blum, che rifiutarono di fornire armi alla repubblica spagnola aggredita, (contrariamente alle fasciste Italia e Germania che armarono il golpista Franco) con la preoccupazione di non innescare un conflitto mondiale. Allora, una figura straordinaria come Simone Weil, che pure in Spagna era andata a combattere – in Aragona, con Durruti -approverà la politica di «non-intervento» francese, con questa motivazione: «Perché? Perché l'intervento, invece di ristabilire l'ordine in Spagna, avrebbe messo a ferro e fuoco tutta l'Europa».

Quattro anni più tardi, quando l'Europa verrà messa a ferro e fuoco dai fascismi, Simone si arruolerà nella Resistenza, ma quell'argomento, del 1936, rimarrà pur sempre valido, come espressione di un pensiero che si misura non solo sull'«etica dei principi» ma anche su quella «della responsabilità». Non solo sui valori morali, ma anche sulle conseguenze pratiche delle proprie azioni.

Scontando, drammaticamente, anche il prezzo da pagare: «Se noi abbiamo accettato di sacrificare i minatori delle Asturie – è la successiva sua riflessione -, i contadini affamati di Aragona e di Castiglia, gli operai libertari di Barcellona piuttosto di scatenare una guerra mondiale, nient'altro al mondo deve portarci a scatenare la guerra. Niente, né l'Alsazia-Lorena, né le colonie, né i trattati». Vorrei che su queste righe – su questo pensiero tragico e umanissimo, agli antipodi di ogni nazionalismo – ci si soffermasse, nella preparazione spirituale alla “Festa della liberazione”, per non tradirne l'anima.